

Chiesa e mondo: dialogo e cammino di salvezza

I laici dell'Azione Cattolica dal Concilio Ecumenico Vaticano II verso il terzo millennio

S.E. Mons. Stanislaw RYLKO

Segretario del Pontificium Consilium pro Laicis

Introduzione

Il Concilio Vaticano II ha segnato una svolta epocale nei rapporti tra Chiesa e mondo. E ciò per la nuova impostazione data a relazioni reciproche da sempre complesse e delicate. Dinanzi alla Chiesa si sono quindi aperti nuovi orizzonti e nuove vie di evangelizzazione e di dialogo con le realtà temporali.

Più di 30 anni ci separano ormai dalla chiusura del Vaticano II. Tante cose sono cambiate nel mondo e nella Chiesa, ma l'insegnamento conciliare continua a essere un compito con il quale ogni cristiano deve misurarsi. Ogni generazione deve "imparare" il Concilio, ne deve saper cogliere lo spirito, deve impegnarsi a concretarne la dottrina. Al termine del Vaticano II, il Card. Karol Wojtyła scriveva: "Tramite la complessa esperienza del Concilio abbiamo contratto un debito verso lo Spirito Santo" (Alle fonti del rinnovamento, pp. 11-12). Tutti siamo debitori al Vaticano II e l'unico modo di saldare questo debito è metterne in pratica gli insegnamenti nella nostra vita personale e in quella delle nostre comunità ecclesiali.

Nel cammino di preparazione al Grande Giubileo il Papa invita a un serio esame di coscienza, che deve riguardare in particolare la reazione della dottrina del Concilio, questo "grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo millennio" (Tertio millennio adveniente, n. 36). E poi spiega: "Una domanda vitale deve riguardare anche lo stile dei rapporti tra Chiesa e mondo. Le direttive conciliari - offerte nella Gaudium et spes e in altri documenti - di un dialogo aperto, rispettoso e cordiale, accompagnato tuttavia da un attento discernimento e dalla coraggiosa testimonianza della verità, restano valide e ci chiamano ad un impegno ulteriore" (ibid.).

Nella mia relazione presenterò quindi un quadro generale della problematica del dialogo tra la Chiesa e il mondo, così come viene impostato dal Concilio Vaticano II e dall'insegnamento pontificio postconciliare. Infatti, la fonte viva del magistero ecclesiale dovrebbe essere sempre per tutti i cristiani sicuro punto di riferimento, continuo incoraggiamento a un impegno più forte, e fondamentale misura di verifica per lo "stile" delle relazioni con il mondo contemporaneo.

1. Vivere il mistero della Chiesa

Nel dialogo con il mondo, l'autocoscienza ecclesiale dei cristiani è d'importanza cruciale. Ecclesia, quid dicis de te ipsa? A questa domanda-guida del Vaticano II, si è risposto con una formula tanto sintetica quanto carica di significato: la Chiesa è un mistero di comunione missionaria.

La Chiesa è anzitutto "mistero", vale a dire una realtà che non nasce né dalla nostra immaginazione né dalle nostre forze, ma che pure possiamo trovare e vivere. E' un dono che supera le nostre capacità di comprensione, ma che pure ci affascina.

La Chiesa è poi "mistero di comunione" profondamente radicata nella vita trinitaria di Dio stesso. Nella Christifideles laici, il Papa spiega: "La comunione dei cristiani con Gesù ha quale modello, fonte e meta la comunione stessa del Figlio con il Padre nel dono dello Spirito Santo: uniti al Figlio nel vincolo amoroso dello Spirito, i cristiani sono uniti al Padre (...). "Io sono la vite, voi i tralci" (Gv 15, 5). Dalla comunione dei cristiani con Cristo scaturisce la comunione dei cristiani tra di loro: tutti sono tralci dell'unica Vite, che è Cristo" (n. 18). Questa comunione è dono gratuito della grazia, ma anche compito, impegno. Ciascuno deve sentirsi chiamato a costruirla secondo la propria vocazione.

La Chiesa è inoltre "comunione organica" nella quale esistono diversità e complementarità di vocazioni, ministeri, servizi, carismi e responsabilità: vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose, fedeli laici. Tutti però adempiono la stessa missione affidata da Cristo alla Chiesa. Non c'è opposizione né divisione, ma reciprocità e coordinamento. Quanto è importante ricordarsi di questi principi nella pratica della vita delle nostre comunità parrocchiali e diocesane!

La Chiesa è infine mistero di "comunione missionaria". Non è quindi ripiegata su se stessa, ma è orientata verso la missione, verso il mondo. La dimensione missionaria del mistero della

Chiesa ha conseguenze profonde nella vita dei fedeli laici e delle comunità ecclesiali. Richiede anzitutto una rinnovata consapevolezza della propria identità cristiana fondata sul Battesimo: innestati in Cristo, membra vive del Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa, creature nuove. Ecco il grande mistero della vocazione cristiana.

Grazie al Battesimo i cristiani partecipano al triplice ufficio di Cristo - sacerdotale, profetico e regale. Partecipando all'ufficio sacerdotale di Cristo, i fedeli laici sono chiamati a offrire a Dio il culto spirituale e i frutti di un'autentica santità (cfr. *Lumen gentium*, 34). Partecipando all'ufficio profetico, sono chiamati ad annunciare il Vangelo mediante la parola e la testimonianza di vita. Questo annuncio diventa particolarmente efficace per il fatto che viene compiuto "nelle comuni condizioni del secolo" (ibid., 35). Infine, partecipando all'ufficio regale di Cristo, sono chiamati a costruire il Regno di Dio nel mondo: "I laici, anche consociando le forze, risanino le istituzioni e le condizioni del mondo, se ve ne siano che provocano al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane" (ibid., 36).

Ogni fedele laico, grazie al Battesimo, diventa quindi soggetto attivo e responsabile della missione della Chiesa. E questo fatto deve riflettersi in un rapporto personale con la Chiesa, caratterizzato da atteggiamenti e gesti di amore, fiducia e impegno.

Nella vocazione dei fedeli laici si realizza una profonda compenetrazione tra Chiesa e mondo: portare la Chiesa nel cuore del mondo e il mondo nel cuore della Chiesa. Ad affermarlo è la *Lumen gentium*: "Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico" (n. 31). In queste parole del Concilio si avverte un'eco dell'antica Lettera a Diogneto, di cui vale la pena ricordare un brano che esprime felicemente l'apparente paradosso dell'esistenza cristiana nel mondo: "(I cristiani) vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere, sono superiori alle leggi (...). In una parola, i cristiani sono nel mondo quello che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo. Anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo". E l'autore aggiunge: "Dio li ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito abbandonarlo" (Capp. 5-6; Funk, pp. 397-401).

2. Comprendere la realtà del mondo

Il cristiano, pur non essendo del mondo, vive nel mondo. Per realizzare la sua vocazione deve pertanto comprendere la realtà del mondo e il suo significato. Deve essere "cittadino del mondo" a pieno titolo.

Il mondo in cui viviamo è un mondo di grandi e profondi cambiamenti su scala globale (la globalizzazione!), che si realizzano con una rapidità mai conosciuta prima. È un mondo di grandi conquiste scientifiche, tecniche e sociali che destano tante speranze, ma al tempo stesso un mondo che vive drammi profondi e guarda al futuro con angoscia. Analisi dettagliate della situazione del mondo contemporaneo vengono propinate a iosa. Ma la quantità d'informazioni, non di rado contraddittorie, con le quali siamo bombardati, lungi dal migliorare la comprensione di ciò che avviene, aumenta lo stato di confusione di molti.

Il cristiano che vive nel mondo, deve cercare di capire i processi in corso - siano essi sociali, culturali, economici, politici - e le loro cause, ma non deve fermarsi qui. Leggiamo nella *Gaudium et spes*: "Il mondo che esso [il Concilio] ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la Croce e la Risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento" (n. 2). È una visione dinamica del mondo, che ha due coordinate essenziali: il mistero della creazione e quello della redenzione. Come opera di Dio Creatore, il mondo ha il suo valore e la sua bontà intrinseca, confermata dalle parole della Genesi: "E Dio vide che era cosa buona" (1,10). Al

tempo stesso, in quanto creatura, non è un assoluto perché non trova in se stesso la ragione ultima della sua esistenza, ma rimanda a Colui che l'ha creato, cioè a Dio. E' inoltre un mondo ferito dal peccato, anche al livello delle strutture sociali (il "peccato strutturale" di cui parla *Reconciliatio et paenitentia*, 16), vale a dire un mondo che ha bisogno di essere redento. Anzi, è già redento. "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). La redenzione compiuta mediante la croce e risurrezione di Cristo dà il senso ultimo a tutto il creato e all'esistenza di ogni uomo nel mondo: "Con la sua risurrezione costituito Signore, egli, il Cristo cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, agisce ora nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito; non solo suscita il desiderio del mondo futuro, ma con ciò stesso ispira anche, purifica e fortifica quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra" (*Gaudium et spes*, 38). E' da queste basi teologiche che scaturisce il positivo atteggiamento del Concilio nei confronti del mondo: un atteggiamento che non si basa su un ottimismo superficiale, ma sul realismo della fede.

Nella definizione del rapporto tra la Chiesa e il mondo, il Concilio ha ribadito tre principi essenziali, che bisogna sempre tener presente:

- Il primato della persona umana. La visione conciliare del mondo è profondamente personalistica. E' l'uomo il perno e il criterio fondamentale di un vero progresso sociale. "L'attività umana come deriva dall'uomo così è ordinata all'uomo (...). L'uomo vale più per quello che "è" che per quello che "ha". Parimenti tutto ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano dei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico" (*Gaudium et spes*, 35). Il Concilio guarda il mondo attraverso il prisma della persona umana, della sua dignità e della sua "vocazione integrale".
- Lo stretto rapporto tra il mondo attuale e "la terra nuova e il cielo nuovo". Dice la *Gaudium et spes*: "Benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità (...) li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati" (n. 39). Allora, per comprendere fino in fondo il mondo presente è essenziale la prospettiva escatologica. Il mondo che perde la prospettiva dell'aldilà è un mondo senza speranza, un mondo disumano. Questo principio si oppone decisamente a tutte le ideologie di autosalvezza e di salvezza "intra-terrena". Inoltre, ribadisce che il cristianesimo che parla della dimensione escatologica del mondo non è "oppio del popolo", non è fuga dal mondo, ma chiamata a un impegno nella costruzione di una "umanità nuova".
- Le realtà terrene, cioè la scienza, la cultura, l'economia e la stessa società godono di una "legittima autonomia". Esse hanno leggi e valori propri, ed è compito dell'uomo scoprirli, usarli e ordinarli (cfr. *Gaudium et spes*, 36). La Chiesa, per molto tempo vista come ostacolo al progresso scientifico e sociale, si presenta ora come alleata dell'uomo moderno. Tuttavia, questa autonomia non vuol dire totale separazione del mondo dal Creatore. Qui sorge, ad esempio, la vasta problematica dei rapporti tra vita socio-politica ed etica, tra scienza/tecnica ed etica (i recenti sviluppi dell'ingegneria genetica hanno già dimostrato quanto pericolosa per l'umanità possa diventare una scienza priva della guida di chiare norme etiche). Questi, gli elementi essenziali della visione conciliare del mondo. Ricordarli subito, all'inizio, mi sembrava importante. Perché per impostare bene il dialogo di salvezza con il mondo, occorre innanzitutto capire cos'è il mondo e qual è il suo destino.

3. Una Chiesa solidale con il mondo

I nostri tempi sono caratterizzati da un crescente divario tra la Chiesa e il mondo. E questo fenomeno è una delle espressioni di un processo che affonda le sue radici già nel periodo dell'Illuminismo. E' allora che è nata quella corrente di pensiero che, fomentando l'emancipazione/liberazione del mondo dall'influsso della Chiesa in particolare e della religione in generale, ha reso oltremodo difficile il dialogo Chiesa-mondo.

Il Vaticano II è stato la risposta dello Spirito Santo a questa grossa sfida dell'era moderna. E il coraggioso programma del Concilio di rilanciare il dialogo con il mondo è tutto illustrato nell'espressione: la Chiesa nel mondo. Quel "nel" ha cambiato molte cose in un rapporto da

sempre delicato, complesso e difficile. La Chiesa non è quindi "contro" il mondo, non è ostile nei suoi confronti; non è "sopra" il mondo, non assume una posizione di dominio - ma è "nel" mondo, si pone cioè in un'attitudine di solidarietà e di servizio. La Chiesa del Concilio Vaticano II è una Chiesa solidale con il mondo, la Chiesa della scelta preferenziale per i poveri e dei "feriti dalla vita". Lo dicono già le prime parole della costituzione *Gaudium et spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (n. 1).

Questa Chiesa ascolta attentamente il mondo perché sa che Dio parla anche mediante fatti ed eventi temporali. Perciò essa scruta costantemente i "segni dei tempi". Va evidenziato che questa è una categoria teologica e non meramente sociologica, perché fa parte della teologia della storia. Dice il Concilio: "È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta" (ibid., 44).

La solidarietà della Chiesa con il mondo e con l'uomo ha motivi profondi: Giovanni Paolo II scrive nella *Redemptor hominis*: "L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale (...) è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione" (n. 14). Occorre sottolineare con forza che qui non si tratta di "antropocentrismo", bensì di "umanesimo cristocentrico". La Chiesa, compiendo la sua missione di salvezza, "guarisce" il mondo, lo rende più umano. Il Concilio spiega:

"Perseguendo il proprio fine di salvezza, non solo comunica all'uomo la vita divina; essa diffonde anche in qualche modo sopra tutto il mondo la luce che questa vita divina irradia e lo fa specialmente per il fatto che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine dell'umana società e conferisce al lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato" (*Gaudium et spes*, 40). Dunque, la Chiesa si presenta al mondo non solo come una "esperta di umanità" (Paolo VI), ma anche come "buona samaritana" (Giovanni Paolo II).

Ma l'atteggiamento di solidarietà e di apertura nei confronti del mondo non basta a eliminare tutte le tensioni e tutti i focolai di eventuali conflitti. Il mondo in cui viviamo è un mondo ferito dal peccato. Un mondo nel quale la Chiesa spesso non può che presentarsi come "segno di contraddizione", generando opposizione e persino ostilità. L'ammonimento di San Paolo: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo" (Rm 12, 2) vale anche oggi. Anzi, oggi più che mai, dato che nei nostri tempi a molti cristiani manca il coraggio di opporsi alla pressione delle mode, di resistere al fascino della modernità. Scrive il Card. Joseph Ratzinger: "Ritengo davvero che noi abbiamo bisogno di una sorta di rivoluzione della fede in senso molteplice. Anzitutto ne abbiamo bisogno per ritrovare il coraggio di andare contro le opinioni comuni (...). Dovremmo avere il coraggio di metterci in cammino, anche contro quello che viene visto come la "normalità" per l'uomo della fine del secolo XX, e di riscoprire la fede nella sua semplicità" (*Il sale della terra*, pp. 40-41). Pare che oggi la sorte dell'azione evangelizzatrice della Chiesa dipenda in gran parte proprio dalla capacità dei cristiani di camminare contro-corrente.

4. Il dialogo di salvezza

Il servizio più grande che la Chiesa rende al mondo in ogni tempo è l'evangelizzazione, cioè l'annuncio di Gesù Cristo unico Redentore dell'uomo "ieri, oggi e sempre" (Eb 13,8). E qui la sua missione di "sacramento universale di salvezza" (cfr. *Lumen gentium*, 1) è insostituibile. Ma in questa fine di millennio, nell'opera di evangelizzazione, la Chiesa deve misurarsi con sfide enormi: la secolarizzazione dilagante fa sì che perfino paesi di antica tradizione cristiana diventino vere terre di missione; cresce quel divario tra Vangelo e cultura, che Paolo VI ha definito uno dei drammi della nostra epoca (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 20); aumenta il distacco tra la fede e la vita di tanti fedeli (cfr. *Gaudium et spes*, 43). Dinanzi a un simile scenario, tutti i cristiani devono sentirsi interpellati dalle parole di San Paolo: "Guai a me, se non predicassi il vangelo!" (1 Cor 9,16). La Chiesa del presente è quindi una Chiesa chiamata a un grande sforzo missionario e Giovanni Paolo II non si stanca d'incoraggiarla nell'impegno per la "nuova

evangelizzazione", stimolando tutti i suoi membri a ricercare i metodi più adatti per portare il Vangelo di Gesù Cristo agli uomini dei nostri giorni.

In questo contesto, il problema cruciale che si pone alla Chiesa è quello dell'evangelizzazione della cultura. Ovunque si avverte oggi - e con urgenza - la necessità di ripristinare il dialogo con la cultura moderna. Scriveva Paolo VI: "Occorre evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo (...) partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio" (Evangelii nuntiandi, 20).

Il dialogo della Chiesa con la cultura del nostro tempo è d'importanza vitale non solo per la Chiesa, ma pure e soprattutto per la stessa umanità, confrontata da una drammatica alternativa: nel terzo millennio, ormai alle porte, o la cultura aiuterà l'uomo a essere più uomo o, svuotata di valori veri, lo distruggerà.

Ma come evangelizzare la cultura? E' un processo laborioso che richiede un'azione capillare e progetti coraggiosi. Un importante punto di partenza per evangelizzare la cultura nei paesi di lunga (a volte) tradizione cristiana, consiste ad esempio nel risvegliarne la memoria storica, nel ravvivarne la coscienza delle proprie radici cristiane. Giovanni Paolo II, durante i suoi viaggi apostolici, lo ricorda molto spesso ai singoli paesi e ai continenti: "Europa, sii te stessa ... ", "America Latina, sii te stessa ... ". Sii te stessa, cioè fedele alle tue radici cristiane.

Il Vangelo, pur non identificandosi con nessuna cultura, le impregna di valori veri, le eleva, le ispira e le apre alla trascendenza. Giovanni Paolo II, che ha molto a cuore il problema della cultura, fa al riguardo un'osservazione di rilievo: "La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede (...). Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta"

(L'Osservatore Romano, 21-22.V.1982). Come avviene questo? Si tratta di un processo in cui la fede in quanto scelta personale di Cristo come Signore e Maestro, non viene però vissuta in maniera individualistica, ma crea una profonda comunione spirituale tra le persone e uno stile di vita permeato dai valori evangelici, che diventa parte integrante della cultura di una società o di un popolo.

Paradigma del dialogo della Chiesa con la cultura rimane sempre il discorso di San Paolo nell'areopago di Atene, centro, appunto, della cultura del popolo ateniese (cfr. At 17, 22-31): Paolo non aspetta, ma va lui stesso con coraggio incontro al mondo della cultura di allora; inizia un dialogo che può essere considerato il primo esempio di "inculturazione" del messaggio evangelico nel contesto della cultura greca. Anche l'insuccesso momentaneo contiene un insegnamento: nel difficile dialogo con le culture, la Chiesa non si deve mai arrendere né scoraggiare.

Giovanni Paolo II, riferendosi a quell'episodio degli Atti degli Apostoli, parla di areopaghi dei tempi moderni che la Chiesa deve evangelizzare (cfr. Redemptoris missio, 37) e tra questi indica soprattutto il mondo delle comunicazioni sociali, la cultura in generale, il mondo della scienza, della politica e dell'economia. La Chiesa non può ignorare le sfide del mondo contemporaneo. Oggi ci vogliono progetti e programmi puntuali e concreti. Un grande campo si apre all'apostolato dei laici. E bisogna dire che i membri dell'Azione Cattolica sono stati sempre molto attenti alla presenza della Chiesa nel mondo della cultura. Avete già esperienze molto valide in vari paesi. Sarebbe molto utile uno scambio più largo di informazioni e di idee.

Il compito che ci aspetta ha carattere di urgenza, e ciò in considerazione di grandi strategie mondiali in atto, che si oppongono al Vangelo. La Chiesa non vive fuori dal mondo. Il "nuovo ordine mondiale", il "nuovo consenso mondiale" - di cui tanto si parla - negli ultimi anni hanno trovato espressione nelle conferenze mondiali promosse dalle Nazioni Unite. Ora, l'antropologia che sta alla base di questi programmi (che poi vengono imposti ai governi su scala mondiale), è un'antropologia non-cristiana se non addirittura anti-cristiana. Per camuffare gli intenti veri si adotta un linguaggio nuovo di conio, ma termini quali "gender", "salute riproduttiva", ecc. mirano solo e sempre allo stesso obiettivo: una politica contraria alla famiglia e contraria alla vita. La Chiesa, consapevole della portata di queste sfide, non può disertare il campo della cultura. Perché la posta in gioco è il futuro dell'umanità stessa. Alla civiltà dell'odio deve contrapporre una civiltà dell'amore; alla civiltà della morte, una civiltà della vita.

Il principale metodo di evangelizzazione della Chiesa del Concilio Vaticano II è il dialogo, così come l'ha definito Paolo VI nella sua prima enciclica, *L'Ecclesiam suam* (1964). Il dialogo di cui si tratta qui non è mero mezzo di comunicazione, bensì dialogo di salvezza che ha come modello il dialogo tra Dio e l'uomo lungo la storia della salvezza e da esso trae origine. E' un

dialogo che parte dalla libera iniziativa di Dio e dal suo amore infinito; un dialogo che non si commisura ai meriti di coloro ai quali è stato rivolto; che rispetta sempre la libertà di ogni persona; che abbraccia tutti senza discriminazione alcuna; un dialogo che da chi lo pratica esige un atteggiamento di stima, di rispetto, di amore, di fiducia, di prudenza evangelica, ma anche di coraggio per poter spingere il proprio ragionamento "fuori dei sentieri comuni". Papa Paolo VI conclude: "Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi, il servizio" (*Ecclesiam suam*). Paolo VI, nel tracciare questo quadro affascinante del dialogo con il mondo, non ne ignorava i rischi. Il periodo postconciliare ha poi dimostrato quanto le sue preoccupazioni fossero giustificate. Nella *Ecclesiam suam*, egli scriveva: "L'arte dell'apostolato è rischiosa. La sollecitudine di ascoltare i fratelli non deve tradursi in una attenuazione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede. L'apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principi di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana". Queste parole non hanno perso nulla della loro attualità. Di fatto, oggi uno dei pericoli maggiori, nel dialogo con il mondo, è costituito da un relativismo dilagante. In proposito il Card. Ratzinger scrive: "Anche il concetto di dialogo, che nella tradizione platonica e cristiana aveva acquistato una funzione significativa, assume ora un senso diverso. Diventa addirittura l'essenza del credo relativista e l'opposto della "conversione" e della missione: in una concezione relativista dialogo significa porre su uno stesso piano la propria posizione o la propria fede e le convinzioni degli altri, e in linea di principio non ritenerle più vere della posizione dell'altro" (*La fede e la teologia ai nostri giorni*, ne *L'Osservatore Romano*, 27.X.1996). E' chiaro a tutti quanto un dialogo così concepito possa essere distruttivo per la fede.

Nel momento presente occorre ribadire con forza la legge fondamentale del dialogo di salvezza che è quella della fedeltà a Dio e, di conseguenza, della fedeltà all'uomo, strettamente correlate tra loro. Perché non si può essere fedeli all'uomo senza essere fedeli a Dio.

La fedeltà a Dio esige da chi annuncia il Vangelo alcuni requisiti indispensabili:

- un'autentica santità di vita e una spiritualità profonda che si nutre della preghiera, dei sacramenti e della continua meditazione della parola di Dio;
- la profonda consapevolezza di essere servi - non proprietari - della parola di Dio e della Verità;

- la conoscenza dei contenuti della fede. Nel contesto di pressione laicizzante operata dalla società, l'ignoranza in questo campo da parte di tanti cattolici è oggi una lacuna grave.

L'annuncio presuppone lo studio e una formazione adeguata. In questo senso, il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica costituisce un aiuto importante e una base sicura;

- la dimensione ecclesiale della fede. La nostra fede è la fede della Chiesa, non un fatto privato e autogestito. L'annuncio autentico del Vangelo avviene solo nella comunione della Chiesa e sotto la guida del magistero ecclesiale. I laici dell'Azione Cattolica lo fanno molto bene;

- infine, va menzionato pure il criterio dell'integrità. Siamo chiamati ad annunciare tutta la verità del Vangelo. Bisogna avere il coraggio di proporre agli uomini le verità difficili e le esigenze radicali di Cristo. Anche se sempre in un clima di carità. Un esempio significativo al riguardo ci viene da Giovanni Paolo II nel suo dialogo con i giovani: "Sono amico dei giovani, ma un amico esigente". L'apostolo di Gesù Cristo deve osare di esigere, anche se sempre con amore.

Dalla fedeltà a Dio scaturisce in modo naturale la fedeltà all'uomo, la sensibilità ai suoi problemi. E' un criterio antropologico di evangelizzazione. Esiste uno stretto legame tra l'evangelizzazione e l'"umanizzazione", la promozione umana. Il Vangelo non diminuisce la persona umana, ma ne aiuta la crescita verso la piena maturità. La fedeltà all'uomo implica tutto il processo di "inculturazione" del messaggio evangelico, una ricerca continua dei modi di comunicazione più adatti, nel pieno rispetto dell'integrità della Verità rivelata.

La Chiesa evangelizza "ad extra", cioè coloro che ancora non conoscono Gesù Cristo (sempre più spesso, essi vivono oggi accanto a noi nelle società secolarizzate) ed evangelizza "ad intra", cioè i suoi figli che si sono allontanati dalla vita di fede, i tiepidi, gli indifferenti. Tutti abbiamo bisogno di essere evangelizzati, perché tutti abbiamo bisogno di conversione. Nella nostra epoca, la caduta delle ideologie ha svelato nelle nostre società uno spaventoso vuoto di valori veri, capaci di dare senso all'esistenza umana. Questo vuoto è accompagnato dal risveglio della nostalgia del sacro, avvertita soprattutto dalle giovani generazioni. Basti guardare alle Giornate Mondiali della Gioventù, e specialmente all'ultima, quella di Parigi, che

ha visto la partecipazione di più di un milione di ragazzi. E' un "segno dei tempi" su cui riflettere! E' un chiaro messaggio che i giovani riuniti attorno al Successore di Pietro trasmettono a tutto il mondo e anche a tutta la Chiesa: ecco, cosa cerchiamo, di cosa abbiamo bisogno... La messe evangelica è veramente grande.

5. "E' l'ora dell'azione ... "

Nel dialogo della Chiesa con il mondo che si chiama evangelizzazione, il ruolo di protagonisti spetta ovviamente ai fedeli laici. Essi, in virtù della grazia del Battesimo, partecipano in maniera attiva e responsabile alla missione della Chiesa. Cristo li ha chiamati a porre al servizio dell'evangelizzazione le loro competenze specifiche, i loro talenti e i loro carismi: nell'ambito della famiglia, del lavoro, della scuola, nell'impegno sociale e politico. E li "sono chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo" (Lumen gentium, 31).

E' urgente quindi che i fedeli laici riscoprano la loro identità radicata nel Battesimo, cioè la loro vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo. Riscoprire vuol dire vivere con impegno ed entusiasmo rinnovati. Dice il vecchio adagio scolastico: "Operati sequitur esse". L'"operari", cioè l'apostolato, deve scaturire organicamente dal nostro "esse" cristiano. Deve crescere quindi nei fedeli laici la coscienza della dignità, del valore, della bellezza della vocazione cristiana. Rimane sempre attuale l'esortazione di San Leone Magno: "Riconosci, cristiano, la tua dignità!" (Sermo, XXI, 3). Al centro della vita di ogni cristiano sta sempre Cristo, Maestro e Signore. E' dall'incontro personale con Lui, che sgorgano autentica testimonianza di vita e slancio missionario. Solo così possiamo essere nel mondo testimoni credibili del Vangelo. E' proprio questo il compito affidatoci dal Papa per quest'anno 1997 che, nel quadro della preparazione spirituale al Grande Giubileo, viene dedicato a Gesù Cristo, unico redentore dell'uomo "ieri, oggi e sempre" (Tertio millennio adveniente, 40).

Ai nostri tempi, un ruolo tutto speciale è quello dell'apostolato associato, organizzato. Soprattutto in una società secolarizzata quale l'attuale, per far maturare la propria fede si sente la necessità di ambienti cristiani cui far riferimento, si avverte il bisogno di appoggio da parte di una comunità di persone che condividano i nostri stessi ideali. Di fatto, dopo il Concilio abbiamo assistito a una significativa fioritura dell'associazionismo cattolico. Leggiamo nella *Christifideles laici*: "In questi ultimi tempi il fenomeno dell'aggregarsi dei laici tra loro è venuto ad assumere caratteri di particolare varietà e vivacità (...). Possiamo parlare di una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici" (n. 29).

Questo fermento, generato dallo Spirito nella Chiesa, ha trovato risonanza anche in seno all'Azione Cattolica, tra l'altro con la nascita del Forum Internazionale di Azione Cattolica, riconosciuto dal Pontificio Consiglio per i Laici con decreto del 29 giugno 1995. Nel contesto delle varie aggregazioni ecclesiali, l'Azione Cattolica occupa un posto particolare. E' un'associazione che ha tanti meriti e una ricca tradizione spirituale. Nel periodo preconciliare è stata uno dei cantieri in cui sono maturate non poche premesse della moderna teologia del laicato. E pure oggi, essa rappresenta un potenziale spirituale di cui la Chiesa ha grande bisogno. Giovanni Paolo II non ha esitato a dire ai Vescovi polacchi in visita "ad limina": "Senza l'Azione Cattolica l'infrastruttura dell'associazionismo cattolico in Polonia sarebbe incompleta" (13.1.1993). Il Santo Padre ha voluto indicare così la necessità di una "plantatio" dell'Azione Cattolica nelle Chiese dell'Europa centro-orientale, dove dopo tanti anni di soppressione della libertà religiosa, si possono ora liberamente costituire aggregazioni ecclesiali. Per il Forum Internazionale si apre qui un campo d'azione molto importante.

A distinguere l'Azione Cattolica dalle altre aggregazioni ecclesiali, a costituire la radice della sua identità, è la collaborazione dei suoi membri all'apostolato gerarchico (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 20). Paolo VI in uno dei suoi discorsi ha detto: "L'Azione Cattolica è chiamata a realizzare una singolare forma di ministerialità laicale, volta alla "plantatio Ecclesiae" e allo sviluppo della comunità cristiana in stretta unione con i ministri ordinati" (*L'Osservatore Romano*, 26.1V.1977). Una tale peculiarità comporta esigenze speciali. Tutte le aggregazioni sono chiamate a un profondo inserimento nella comunità parrocchiale e diocesana, a una fedeltà incondizionata al magistero ecclesiale, a un vivo "sensus Ecclesiae" negli atteggiamenti e nelle scelte e a uno spirito di generosa collaborazione con i Pastori, ma nella vita dei membri dell'Azione Cattolica tutto ciò deve manifestarsi con una intensità particolare.

Un'altra caratteristica dell'Azione Cattolica, che merita di essere sottolineata, è l'unità "ad intra" che si costruisce attorno al Vescovo o al parroco. Una unità che sa, però, rispettare e

valorizzare la diversità: ad esempio, la diversità delle tradizioni delle varie Chiese locali. Tutto ciò presuppone un serio lavoro di formazione dei membri - organico e capillare. Una formazione che genera entusiasmo della fede, amore per la Chiesa - in particolare quella diocesana e parrocchiale - e un forte slancio missionario. Una formazione che forgia personalità cristiane coerenti e forti, testimoni credibili di Cristo nel mondo. E, di fatto, l'Azione Cattolica è stata nella storia ed è tuttora un'importante scuola di formazione del laicato nella Chiesa.

Tutta la Chiesa si sta preparando alla celebrazione del Grande Giubileo dell'Anno 2000. Le sfide sono grandi. L'Azione Cattolica, sotto la guida dei Pastori della Chiesa, vuole raccogliere con generosità e coerenza. Non è fuori luogo, dunque, concludere questa relazione con le stesse parole che qualche anno fa Giovanni Paolo II rivolgeva all'Azione Cattolica Italiana. Sono parole che esprimono il grande amore e la grande fiducia del Santo Padre nei confronti di questa aggregazione così meritevole nella Chiesa. Diceva il Papa: "E' l'ora dell'azione! Incertezze, smarrimenti, titubanze, attese passive non devono più tornare. La vocazione cristiana non ammette pause di assopimento, né tanto meno di sonno. Nella vigna del Signore bisogna lavorare con alacrità, zelo e tenacia" (13.1.1985).

Difficile trovare espressioni migliori per incoraggiare i *christifideles laici*, in particolare quelli dell'Azione Cattolica, alle soglie del terzo millennio.

II ASSEMBLEA ORDINARIA- Buenos Aires, 11-14 settembre 1997
Cristo Salvatore ieri, oggi e sempre - IN DIALOGO CON DIO, NELLA CHIESA,
CON IL MONDO E CON LE CULTURE